



LA PAROLA DEL SIGNORE PER OGNI DOMENICA

11/02/2018 Ultima Domenica dopo l'Epifania – Anno B

A cura di Marco Bonarini e Teresa Ciccolini

Letture del profeta Isaia 54, 5-10

In quei giorni. Isaia disse: «Tuo sposo è il tuo creatore, / Signore degli eserciti è il suo nome; / tuo redentore è il Santo d'Israele, / è chiamato Dio di tutta la terra. / Come una donna abbandonata / e con l'animo afflitto, ti ha richiamata il Signore. / Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù? / – dice il tuo Dio –. / Per un breve istante ti ho abbandonata, / ma ti raccoglierò con immenso amore. / In un impeto di collera / ti ho nascosto per un poco il mio volto; / ma con affetto perenne / ho avuto pietà di te, / dice il tuo redentore, il Signore. / Ora è per me come ai giorni di Noè, / quando giurai che non avrei più riversato / le acque di Noè sulla terra; / così ora giuro di non più adirarmi con te / e di non più minacciarti. / Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, / non si allontanerebbe da te il mio affetto, / né vacillerebbe la mia alleanza di pace, / dice il Signore che ti usa misericordia».

Lettera di san Paolo apostolo ai Romani 14, 9-13

Fratelli, per questo Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi.

Ma tu, perché giudichi il tuo fratello? E tu, perché disprezzi il tuo fratello? Tutti infatti ci presenteremo al tribunale di Dio, perché sta scritto: «Io vivo, dice il Signore: / ogni ginocchio si piegherà davanti a me / e ogni lingua renderà gloria a Dio».

Quindi ciascuno di noi renderà conto di se stesso a Dio. D'ora in poi non giudichiamoci più gli uni gli altri; piuttosto fate in modo di non essere causa di inciampo o di scandalo per il fratello.

Paolo ha appena affermato: «Se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore» (Rm 14,8).

Isaia 54, 5-10

Isaia parla a Gerusalemme e ai suoi deportati a Babilonia ribadendo la fedeltà del Signore alla sua sposa.

Se per un momento, quello dell'esilio, il Signore si è adirato con Gerusalemme, questo momento è stato breve, nella storia un battito di ciglia.

Il richiamo è all'amore degli inizi, quello che ha portato all'alleanza vista come un matrimonio. La vita matrimoniale non è tutta rose e fiori, si potrebbe dire oggi, ma il ricordo degli inizi fa superare ogni litigio segnato dalla collera per l'atteggiamento del coniuge.

Il Signore fa memoria della sua promessa fatta a Noè, quella di non mandare più un diluvio per distruggere l'umanità, così ora promette a Gerusalemme che non si adirerà più con lei: è la promessa di un amore che non verrà mai più meno, di un amore perenne, capace di restare fedele anche di fronte ai cataclismi e ai terremoti della vita di coppia.

Il motivo di questa incrollabile fedeltà è la misericordia che il Signore vive nei confronti del suo popolo, misericordia che si mostrerà forse in modi oscuri, come ai tempi della Shoah che abbiamo appena ricordato il 27 gennaio scorso, ma che tuttavia non verrà meno, come possiamo vedere che il popolo ebreo continua a testimoniare in mezzo a noi la sua fedeltà al Signore.

Romani 14, 9-13

Cristo è il Signore dei vivi e dei morti, per questo è morto ed è ritornato alla vita. Dunque non c'è nessun motivo perché possiamo giudicare il fratello per i suoi comportamenti.

Paolo stava ragionando che sia chi mangia secondo le regole alimentari ebraiche, gli ebrei che credono che Gesù è il Messia atteso, che sia coloro che invece non le rispettano, i pagani convertiti a Gesù, hanno il dovere di rispettarci a vicenda, in quanto sia che mangino, che non mangino secondo le regole lo fanno entrambi per onorare il Signore, ognuno secondo la propria tradizione e cultura.

Se Dio ama ciascuno secondo quello che è, chi siamo noi per giudicare il fratello che vive per il Signore? Infatti tutti saremo giudicati secondo la carità che avremo usato verso i fratelli, quella carità che Gesù stesso ha avuto per noi e per loro con la sua morte e resurrezione.

Ciò che conta è non giudicare in modo inopportuno il fratello per cose che non sono fondamentali. Soprattutto è importante non scandalizzare il fratello con i propri comportamenti inopportuni. Il criterio è quello della carità vicendevole, così che tutti possano essere edificati nella carità reciproca.

Testi ed appunti per la liturgia domenicale possono diventare dono da offrire per maturare il nostro sacerdozio comune nella Parola di Dio.
Nei circoli e tra cristiani che partecipano alla liturgia il testo può servire per una personale riflessione settimanale.



Letture del Vangelo secondo Luca 18, 9-14

In quel tempo. Il Signore Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo".

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa suo giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Luca 18, 9-14

Mi pare che il brano evangelico di oggi ci interpelli sul nostro rapporto con Dio; in fondo, il modo con cui ci intratteniamo con Lui è la preghiera.

E i due personaggi che incontriamo nella parabola –il fariseo e il pubblicano– sono l'immagine di due atteggiamenti nei confronti del Signore.

L'uno, quello del fariseo è tutto incentrato su se stesso: egli non fa che elencare le sue qualità, non ne trascura nessuna: lo vediamo in piedi, sicuro di sé, tutto intento a vantarsi e a mostrarsi quale modello di comportamenti e di religiosità.

E' talmente ingombrante la sua figura che non vediamo il suo interlocutore.

Il pubblicano invece non ha neppure il coraggio di alzare gli occhi tanto è consapevole della sua pochezza e del suo agire nel compromesso della sua funzione e prega Dio di guardarlo con misericordia, un Dio che "ha pietà": l'attenzione si sposta su Dio, che perdona e che avvolge chi è consapevole della sua fragilità appunto con la sua misericordia.

Chi è pieno di se stesso e si considera un modello di virtù, non guarda nessun altro, se non per giudicarlo al di fuori della sua altezza e per escluderlo da ogni possibilità di rapporto: "Io non sono come gli altri uomini.....e neppure come questo pubblicano". Non si sofferma neppure a guardarlo, ne andrebbe della sua dignità.

Credo che la parabola detta da Gesù "per coloro che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri" voglia reclamare la nostra responsabilità di non giudicare/condannare nessuno.

Chi giudica veramente è Dio che ci conosce uno ad uno sino in fondo, e il suo giudizio avviene sempre attraverso la misericordia e il perdono, perché Dio non vuole la morte di nessuno, ma "che si converta e viva" e che tutti gli uomini e donne si considerino e si trattino, dentro questo 'perdono', come fratelli e sorelle, come amici.

E questo vale per tutti e ciascuno: per Gesù e i discepoli di Gesù non ha né deve aver senso la distanza tra le persone.

Dio non vuole piedestalli, ma braccia che accolgano e cuori che si riconoscano dentro questo grande cuore del Suo perdono.

*Testi ed appunti per la liturgia domenicale possono diventare dono da offrire per maturare il nostro sacerdozio comune nella Parola di Dio.
Nei circoli e tra cristiani che partecipano alla liturgia il testo può servire per una personale riflessione settimanale.*

